

V

Lo sviluppo umano

Forse non è mai stato più forte
il tentativo dell'uomo di proporsi
come un fine a se stesso
E. Montale, *Nel nostro tempo*

“Gli amici della libertà non credano di avere assolto il loro compito vestendosi da gendarmi e montando la guardia alla libertà. Questo è certo uno dei loro compiti, ma uno dei più esterni e preliminari; isolato dagli altri rischia di creare un abito conservatore, che nuoce all'armonico sviluppo delle forze spirituali e può spesso coprire e dissimulare la difesa di ingiusti privilegi.”

Guido De Ruggiero, *Il ritorno alla ragione*

1. Mostrare che tanto la produzione che il consumo hanno luogo in un ambiente comporta delle conseguenze politiche. Per quanto riguarda il consumo, se il modo in cui si forma tale ambiente è causa di una patologia dei bisogni, il modo in questione andrebbe trasformato. Le gare posizionali possono diventare disastrose per la società nel suo insieme. - 2. Il concetto di sviluppo umano si riferisce ad una molteplicità di fini dello sviluppo con una particolare attenzione per gli aspetti qualitativi. - 3. Il concetto di sviluppo umano può indicare soltanto una direzione di ricerca: una vera sintesi non è ancora possibile. - 4. Per quanto riguarda il Sud la critica della crescita economica quale indicatore unico di progresso si è espressa in un interesse per i c. d. bisogni fondamentali, per i bisogni di gruppi specifici e per lo sviluppo umano che, oltre ai bisogni fondamentali, include i diritti politici ed altri diritti. Per quanto riguarda il Nord l'accento è stato portato sull'auto-realizzazione. - 5. Occorre sviluppare una concezione personalista rivolta all'uomo comune. Un passaggio cruciale è l'idea di “campo delle limitazioni”. - 6. I vari aspetti dello sviluppo sostenibile. - 7. Perroux ha approfondito anche il significato filosofico degli agenti attivi. - 8. Inutilità dei beni difensivi (o

anti-mali) se i mali vengono ridotti. - 9. Le gare posizionali fanno aumentare il numero dei beni difensivi. La loro contabilizzazione come prodotto (prodotto = benessere) è causa di confusione. - 10. Tenendo conto di tutto questo e della crescita dei servizi è assurdo pensare che l'economia debba occuparsi dei soli bisogni inferiori. - 11. Alcune proposte per ridurre le poste posizionali contenendo la dimensione delle unità di produzione e delle strutture economiche. - 12. Ma esistono problemi anche con le piccole imprese. - 13. Alcuni aspetti dell'accumulazione flessibile. - 14. Il problema del decentramento politico.

1. Al punto in cui si è interrotto, il dibattito ideologico della contestazione individuava nel capitale monopolistico il nemico da battere. Diseguaglianze sociali, povertà internazionale, alienazione nelle società ricche, guerre, dittature e molti altri mali, fra cui il terrorismo, vennero attribuiti, con lievi varianti, a quest'unica causa¹. Se le idee sociali della contestazione al Nord erano almeno in minima parte vere, è difficile negare che la stessa contestazione dovesse essere, almeno in parte, una espressione dell'alienazione che veniva denunciata. Si è visto nel capitolo precedente come ciò possa essere avvenuto, dimostrando la rilevanza di un concetto di concorrenza posizionale fra i consumatori, che completa la critica del concetto di concorrenza, fra soli produttori, della teoria economica tradizionale, compiuta nella seconda parte. Come si è già osservato (I, par. 6) (6), le idee sociali del "riflusso" (senza entrare nel merito di quanto era avvenuto) hanno rappresentato un ritiro dall'ideologia, ora per difendere principi ch'erano stati effettivamente calpestati, ora per proporre un'anarchia conservatrice che presenta perfino qualche punto di contatto con l'anarchia "nera" della contestazione.

Il fatto che ci si debba rifare ad idee sociali anche piuttosto remote come quelle degli anni settanta, per ritrovare un filo conduttore, è conseguenza di un'interruzione che si è prodotta. La perdita del senso della continuità storica è un evidente fenomeno del nostro tempo. La tradizione del pensiero economico non prevede un rapporto troppo intimo con la storia, men che mai con una concezione della storia che includa la possibilità di rimozioni, blocchi storici ed altre manifestazioni dell'inconscio

¹ Circolò, specie in Italia, la formula del "terrorismo di stato", stato che per non pochi era lo "Stato imperialista delle multinazionali" (S.I.M.). Circa il rapporto presunto fra il capitale monopolistico e svariati mali sociali, cfr. P. BARAN - P. SWEEZY, 1968, cap. XI.

collettivo quali sono considerate, p. es., dalla psicologia o psicanalisi sociale. Ma se ciò è vero, vale per gli economisti non meno che per tutti gli altri. Per di più le fratture storiche non avvengono nel mutismo, almeno non è stato così per questa; al contrario, essa si è sviluppata in un vociferare che l'ha razionalizzata, rendendola accettabile per i contemporanei. Poiché vi siamo immersi, di tale vociferare non è possibile una sintesi razionale. Elementi di una trattazione sono stati dati, comunque, in questo sito (v. I-III e T. E. – M., e ancora Econ. e controrivol.). Naturalmente, in tale vociferare non si troverà nulla che assomigli ad una discussione o ad una confutazione delle idee sociali precedenti. Se quelle erano centrate sulla critica del capitalismo monopolistico, le più recenti proclamano la centralità dell'individuo senza riferimenti alle critiche dell'individualismo. Il metodo che stiamo seguendo è invece quello di ricostruire, per quanto possibile, il percorso delle idee sociali dalla contestazione al riflusso. Certe domande, benché mal poste e più tardi trascurate, meritano ancora un tentativo di risposta.

La nostra analisi ha mostrato che tanto la produzione che il consumo hanno luogo in un ambiente. Si è rilevata, inoltre, una accelerazione del mutamento strutturale e dei bisogni come fatto caratteristico degli ultimi tre decenni oltre che come connotato della rivoluzione industriale nel suo insieme rispetto alla storia precedente. È possibile studiare il modo in cui le strutture costituiscono ambiente per la produzione, senza ignorare il consumo (v. T. E. – Rev parad.). I concetti introdotti hanno mostrato che esistono agenti più o meno attivi che operano nell'ambito di strutture in lenta, talvolta lentissima, trasformazione. Tutto questo si è accompagnato al riconoscimento di funzioni dinamiche del mercato (creative e distruttive); riconoscimento che è stato reso possibile dall'esame di strutture, di economie e diseconomie esterne, di rapporti fra strutture, mercati e crescita. Nel capitolo precedente ci si è soffermati soprattutto sul concetto di ambiente in relazione al consumo. Dovrebbe essere emersa più chiaramente una relazione fra l'accelerazione del mutamento strutturale ed il fatto che il modo in cui si forma l'ambiente del consumo è causa di una patologia dei bisogni – tale che una parte considerevole della produzione è rivolta a soddisfare bisogni più o meno "indotti". Una distribuzione del reddito più egualitaria facilita la diffusione delle innovazioni (cfr. III, 5). Ma una diffusione più egualitaria delle innovazioni porta a gare posizionali che possono diventare disastrose per la società nel suo insieme. Pertanto, in questo capitolo, mostreremo come non si veda altra

via di uscita al di fuori di quella consistente nel contenere le poste posizionali.

L'analisi della patologia dei bisogni ha introdotto un fattore limitante più fondamentale di altri, in quanto inerente allo stesso processo di formazione dei bisogni. L'innovazione deve aver luogo, in tal caso, a questo livello. L'innovazione necessaria per far fronte alla "scarsità sociale" considera una scarsità che non dipende da un'insufficienza dell'offerta (almeno non necessariamente), bensì da caratteristiche della domanda (rarietà determinate da fenomeni di affollamento e di congestione, scarsità legate alla ricerca di simboli di prestigio, declassamento di determinati simboli di prestigio in seguito a una loro diffusione più egualitaria). La trasformazione deve riguardare perciò lo stesso processo di formazione dei bisogni senza più possibilità di deleghe all'intervento pubblico (soluzione di Galbraith) o di evasioni "rivoluzionarie" (soluzione di Baran e Sweezy). Ma prima di considerare questo aspetto, è opportuno ripercorrere le esperienze fatte di recente nella direzione di un concetto di sviluppo umano.

2. Un concetto di sviluppo umano sta prendendo consistenza attraverso la convergenza di differenti esperienze. Vi è, prima di tutto, la critica della crescita economica quale indicatore unico di progresso. Un'espressione come sviluppo sostenibile (ecologicamente sostenibile, ma anche dal punto di vista sociale, civico e politico, dal punto di vista dell'elasticità e flessibilità dei sistemi, da quello delle generazioni future etc.) è da tempo entrata nel linguaggio degli organismi internazionali. Così è per la stessa espressione "sviluppo umano" che, secondo il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, si riferisce ad un insieme di indicatori di benessere che includono, oltre ai tradizionali indicatori economici (reddito e posti di lavoro), anche servizi sociali, istruzione, partecipazione e l'aspettativa di vita alla nascita².

Sviluppo umano riguarda anche nel nostro caso una multi-dimensionalità nei fini dello sviluppo, con una particolare attenzione per gli aspetti qualitativi. Già l'economia della Risorsa umana di François Perroux aveva opposto alle preferenze solvibili dei consumatori i "bisogni fondamentali", la "produzione dell'uomo da parte dell'uomo" e il "postulato" della

² P. P. STREETEN, 1995.

“sopravvivenza e del dispiegamento della specie”³. Del resto, liberato dagli eccessi “ideologici” anche il “pensiero negativo” di Marcuse può essere visto come un impulso a risolvere il conflitto fra la moderna società tecnologica e i valori umani; e libri come quelli di Baran e Sweezy e di Frank possono apparire come gruppi di domande cui occorre dare delle risposte. Bisogna rompere l’involucro nichilista in cui sono avvolte molte richieste degli anni settanta –come quella di una democrazia partecipativa– per farne scaturire significati accettabili. Molte domande sono andate alla radice della civiltà dominante, quella occidentale: da qui il multiculturalismo e il femminismo.

3. Il fatto stesso che le esperienze dalla cui convergenza sta prendendo forma un concetto di sviluppo umano, siano numerose, pone dei problemi. Prima di tutto, fra queste esperienze sono molto più numerose quelle che rappresentano semplici aspirazioni o prese di posizione che non quelle che si sforzano di indicare anche delle soluzioni. Del resto, cosa c’è in comune fra la liberazione sessuale o perfino la rivalutazione dell’omosessualità e la ricerca di nuove concezioni del lavoro di fabbrica, fra l’antipsichiatria e la contestazione cattolica, fra la *négritude* e la psicosi del governo invisibile, fra l’eudemonismo o perfino il narcisismo e il mito castrista, fra la critica del principio di prestazione e la partecipazione? Il concetto di sviluppo umano può indicare soltanto una direzione di ricerca, per cercare un’integrazione, perché gli innumerevoli temi esplosi dalla critica della crescita economica non consentono –almeno non ancora– una vera sintesi; e si tratta di dedicarsi non tanto alla ricerca di un sapere da assimilare quanto a quella di un metodo di assimilazione, corrispondente ai propri bisogni. La specializzazione, secondo questa idea della cultura, non è l’arte di diventare padroni di un determinato settore dello scibile e di una o più tecniche, ma piuttosto la ricerca di una propria vocazione, ricerca che è importante perfino quando non debba portare a nessun evidente risultato. Nel corso di una tale esperienza vengono approfonditi concetti religiosi, filosofici, morali che prima venivano trascurati. Ci si sforza di approfondire il posto dei sentimenti, del sesso, dell’essere genitori, dell’essere figli, nella vita umana. Non si evitano ad ogni costo le difficoltà pratiche, ma, attraverso di esse, si cerca di capire meglio il significato dell’emarginazione, della disoccupazione, dell’esclu-

³ G. de BERNIS, 1992, pp. 56-61.

sione. Si arriva ad ammettere che è proprio della condizione umana poter essere dominati da un'unica passione, potersi degradare. Un'idea di sviluppo umano comincia per me da qui.

4. La critica della crescita economica quale indicatore unico di progresso si è espressa tanto in rapporto ai problemi del Sud che a quelli del Nord. Per quanto riguarda il Sud, la crescita economica era stata assunta quale principale criterio di efficacia per lo sviluppo, nelle prime riflessioni e politiche su questa materia, non tanto perché la crescita fosse guardata come obiettivo del tutto appropriato in se stesso, ma perché si pensava che i suoi frutti si sarebbero rapidamente propagati ai poveri o che l'azione del governo potesse dare affidamento per distribuirli, o ancora che ineguaglianza e povertà sono essenziali per la crescita (cioè che, attraverso l'accumulazione da parte del ricco, avrebbero dovuto prima creare la base produttiva dalla quale lanciare l'attacco contro la povertà). Una delle conseguenze della protesta fu che, a torto o a ragione, nessuno di questi assunti venne mantenuto, prima che si fosse potuta fare un'esperienza sufficiente per controllare la loro validità. La crescente intolleranza verso le diseguaglianze nello sviluppo non consentì di riprodurre quello che era stato il modello di crescita delle economie oggi sviluppate nelle loro fasi iniziali e spostò l'attenzione dai problemi di produttività di cui, bene o male, ci si era prima occupati al più ristretto obiettivo di "venire incontro ai bisogni umani fondamentali", dizione che copre non soltanto adeguate opportunità di guadagno per procurarsi il necessario per vivere, ma anche l'accesso alle forniture di servizi pubblici per l'istruzione di base e la salute. "Vi fu uno spostamento da grandezze altamente aggregate come il 'reddito nazionale' e i 'tassi di crescita' ad obiettivi sempre più disaggregati, quali i differenti 'tipi di impiego' (p. es. per i giovani, gli immigrati recenti) ed una ridotta ineguaglianza, fino a venire incontro ai bisogni umani altamente specifici di gruppi particolari di poveri: bambini, donne, abitanti di regioni isolate."⁴ Quindi un primo ripensamento è consistito nello spostare l'accento dal reddito a specifici beni e servizi particolari, richiesti da particolari gruppi di persone. Sviluppo umano è un concetto più ampio di quello dei bisogni fondamentali, poiché include altri bisogni, quali l'autodeterminazione, la libertà politica e la sicurezza, l'identità nazionale e culturale, la partecipazione alla formazione delle

⁴ P. P. STREETEN, 1992, pg. 77.

decisioni che influenzano lavoratori e cittadini, un senso di finalità nella vita e nel lavoro e la fiducia in se stessi⁵.

Per quanto riguarda il Nord, la crescita era stata assunta quale principale criterio di efficacia per le democrazie. “Un sociologo influente, Seymour Martin Lypset, ha voluto dimostrare che crescita economica, libertà politica e felicità personale procedono di pari passo e che a tale sincronismo si deve dare il nome di progresso.”⁶ Prima furono gli ecologisti a mettere in evidenza l’incapacità del PNL di tener conto dei guasti apportati dalla crescita economica all’ambiente naturale. Altri misero poi in dubbio il valore del PNL quale indicatore di benessere facendo notare come questo possa aumentare per effetto di un deterioramento sociale, quando, per. es., esso sale perché sono state accresciute le spese destinate a combattere la criminalità oppure a far fronte alla congestione urbana (p. es. al traffico, allo smaltimento dei rifiuti). Per altri ancora, come si è già visto, è un errore affidarsi esclusivamente al PNL perché questo non può tener conto delle sfere intellettuale, morale, affettiva della vita. Se questi aspetti peggiorano mentre il PNL sale vuol dire che vi è qualcosa di radicalmente sbagliato nel far conto soltanto e soprattutto su questo indicatore di salute sociale, fondato su una contabilizzazione, ai prezzi correnti, delle “cose” ritenute utili⁷. Ma la correzione principale alla crescita economica, quale principale criterio di sviluppo, è quella variamente denominata come auto-realizzazione, approfondimento della personalità, auto-compimento, “soggettivazione”. È da queste aspirazioni che è venuta la principale critica della crescita economica, intesa come progresso della scienza e della tecnica, come proliferazione dei beni di consumo e di produzione e come sviluppo dell’istruzione formale. Come ho detto, le esperienze che hanno rappresentato tentativi di risposta costruttiva e non semplici aspirazioni, di fronte alla dinamica dei movimenti, sono state molto poche; e fra esse ho già ricordato una proposta dell’*Acton Society Trust* di Londra, fatta in tempo ancora utile per evitare almeno alcuni degli sbocchi abortivi dei movimenti. Questa proposta era esposta nel volume di Edward Goodman, presidente dell’associazione, intitolato *A Study of Liberty and Revolution*. Il libro di Goodman può essere visto in due modi. Come un importante contributo per mettere a fuoco il problema

⁵ P. P. STREETEN, *ibidem*.

⁶ A. TOURAINE, 1993, pg. 85.

⁷ G. MYRDAL, 1975, cap. X.

della costruzione della personalità nel contesto delle difficoltà che ci assillano. Come un contributo ancora maggiore per comprendere quali proposte culturali e politiche avrebbero forse consentito uno sbocco più costruttivo di certi processi di sviluppo negli anni sessanta e settanta.

5. Occorre imparare a porre il problema della costruzione della personalità in un contesto ampio. È la personalità un'eredità, una maschera, un contenitore, una realizzazione di potenzialità? Quanto contano le influenze ambientali? Come bisogna interpretarle? Come possono essere modificate? Quanto conta lo sforzo individuale? Come tale sforzo deve essere inteso per essere efficace? Tentare di rispondere a queste domande significa far diventare l'economia politica scienza della vita, quale, secondo alcuni suoi cultori controcorrente, avrebbe sempre dovuto essere. Dominano attualmente culture che ora ignorano l'individuo per concentrarsi sulle strutture, ora ignorano le strutture per concentrarsi sull'individuo. Occorre pervenire a un equilibrio. Benedetto Croce definiva la cultura come una costruzione della personalità concedendo, però, troppo poco alle esigenze della persona ordinaria, dato che il suo sguardo era per lo più fisso su coloro che costruiscono la propria personalità realizzando qualcosa d'importante nel campo della conoscenza, dell'arte, dell'etica e della pratica⁸. Gli altri restavano soltanto coadiuvanti o spettatori. Occorre sviluppare invece una concezione del personalismo rivolta soprattutto all'uomo comune. La libertà non può consistere soltanto nell'adempiere correttamente i compiti e i ruoli stabiliti per noi da un "sistema" (organizzazione o società). Non basta essere, o prepararsi ad essere, cittadini, lavoratori, membri di una famiglia o di un'associazione. Vi è anche un problema di approfondimento della personalità, che bisogna imparare a mantenere entro limiti realistici. Secondo la concezione tradizionale della crescita, lo sviluppo coincide col formarsi di strutture sempre più differenziate e specializzate. Un filone della sociologia ha tentato di classificare tali strutture secondo la loro funzione. I sotto-sistemi sono identificati secondo le funzioni di mantenimento del modello (p. es. famiglia, istruzione), integrazione (p. es. religione, cultura), conseguimento dello scopo (p. es. politica) e adattamento (p. es. economia, tecnica e scienza). Quanto maggiore è la dimensione del sistema sociale tanto più queste funzioni sono organizzativamente e strutturalmente distinte. Nelle società

⁸ A. RAO, 1991.

semplici esse saranno svolte dalle stesse unità sociali, nelle società complesse da strutture organizzative differenziate. Tali funzioni definiscono (sia pure ancora in modo molto approssimativo) un campo delle limitazioni, cioè degli imperativi o condizioni fondamentali che non possono essere violati, pena la disgregazione della società. P. es., un potenziamento del sotto-sistema adattivo, che di regola si accompagna ad un aumento di differenziazione, deve essere accompagnato da un corrispondente rafforzamento del sottosistema integrativo, se l'equilibrio sociale deve durare. Il campo delle limitazioni può essere definito anche in altri modi: p. es., secondo le quattro categorie crociane della conoscenza, dell'estetica, dell'etica e della pratica che prima sono state menzionate. Goodman proponeva: perfetta conoscenza, abbondanza, perfette istituzioni e la piena libertà individuale. Più propriamente, la formulazione di Goodman si riferisce non tanto a degli imperativi quanto a delle aspirazioni fondamentali. Si tratta di utopie, che possiedono la qualità di provocare una tensione fra ciò cui si aspira e ciò che è effettivamente realizzabile. "Le varie versioni della leggenda di Faust sono forse un riconoscimento letterario della natura quasi magica di questi confini che separano l'articolazione delle mete umane dalla loro realizzazione". Si tratta di un "campo di limitazioni" perché l'essere umano, per restare tale, non può né attraversarli né ignorarli. L'essere umano non può vivere senza mete, desideri, ideali. Ma neppure deve pensare che queste aspirazioni possano realizzarsi completamente; anzi, deve accettare deliberatamente che qualcosa resti sempre incompiuto. Più prosaicamente, gli imperativi funzionali non possono essere massimizzati simultaneamente. Ho menzionato quattro tipi di utopia. "Al primo, perfetta conoscenza, può essere associata l'interpretazione che Simone Weil ha dato del sogno cartesiano di una pura conoscenza che scende sulla terra sotto forma di assiomi geometrici rilevanti per ogni problema umano oppure il sogno dei filosofi del XVIII secolo di una città celeste qual è descritta nel lavoro di Carl Becker con quel titolo. Al secondo, l'abbondanza, lo stato marxiano di comunismo ideale, definito come libertà dalla necessità, oppure la *Nuova Atlantide* di Bacone, il paradiso delle scienze applicate. Al terzo, istituzioni perfette, la *Repubblica* di Platone dalla perfetta costituzione o l'utopia di Tommaso Moro dai costumi e convenzioni fondati sul senso comune. Al quarto, la perfettibilità della natura umana, si associano le visioni di Godwin,

Shelley e Bakunin di un paradiso di integrità umana.”⁹ Dal tempo del “riflusso” la consapevolezza da molti faticosamente raggiunta della pluralità e conflittualità dei valori si accompagna ad uno scettico relativismo. Occorre far rispettare le condizioni minime della libertà, quel che Berlin chiama la “libertà negativa”. Ma Berlin si è semplificato troppo il compito di critico dell’utopia, identificando quest’ultima non, come deve essere, quale un campo delle limitazioni, ma quale una “soluzione finale”. “I marxisti ci dicono che quando la lotta sia vinta e la storia vera sia cominciata, i nuovi eventuali problemi genereranno le proprie soluzioni, cui si potrà pervenire pacificamente con le forze unite di una società senza classi.” “La mia conclusione è che l’idea stessa di una soluzione finale non è soltanto impraticabile, ma –se vedo bene, e se tra alcuni valori il conflitto è inevitabile– è anche incoerente. La possibilità di una soluzione finale –anche a voler scordare il senso terribile che questa espressione assunse al tempo di Hitler– si dimostra un’illusione; e assai pericolosa, per giunta.”¹⁰ Il fatto che i *leaders* intellettuali del “riflusso” abbiano per lo più interpretato la “contestazione globale” del sistema come un’avanzata del marxismo di tipo sovietico, dando espressione agli umori di un vasto settore di opinione pubblica, dà la misura della confusione e della incomunicabilità che si erano venute a creare, spesso per una scelta voluta dei movimenti. È così che la condanna inevitabile dell’“ideologia” si è trascinata dietro anche la più nobile ideologia, nell’illusione che un processo di trasformazione di valori possa essere interrotto a metà del suo corso, senza conseguenze degenerative gravissime, e proponendo una utopia non meno pericolosa, quella di una politica ridotta esclusivamente ad un pragmatismo spicciolo.

6. Sviluppo sostenibile include, come si è detto all’inizio (2), molte dimensioni. Mantenimento, rimpiazzo e crescita del patrimonio in capitale è certamente un aspetto della sostenibilità. Il logoramento fisico, l’obsolescenza tecnica ed il deprezzamento del capitale devono essere considerati. Ma anche la conoscenza tecnica, direttiva e amministrativa, nonché l’istruzione di base, devono essere sostenuti. Un terzo aspetto è il ritenere le condizioni dell’ambiente fisico tra le costituenti del benessere. Ciò implica due distinte cose: primo, evitare l’inquinamento dell’acqua,

⁹ E. GOODMAN, 1975, pp. 120-121.

¹⁰ I. BERLIN, 1990, pg. 15.

dell'aria, della terra da cui dipendono le nostre vite, e, secondo, evitare l'esaurimento delle risorse rinnovabili che sono essenziali alla produzione, a meno di un adeguato rimpiazzo. Riguardo alle risorse non rinnovabili, l'implicazione è che si dovrebbe attuare un investimento in sostituti. Un quarto aspetto è il "capitale sociale", concetto che si riferisce a un impegno civico, radicato nella storia, che fa sì che la comunità e le loro istituzioni funzionino. Una quinta dimensione della sostenibilità è la preservazione dei sistemi culturali e sociali, come nel caso delle conoscenze e delle abilità tradizionali. Tanto basti per precisare il significato dell'espressione¹¹. Almeno alcuni di questi aspetti della sostenibilità sono adattamenti di aspirazioni e di temi sollevati durante la "contestazione globale" del sistema. In effetti, tale contestazione poneva un problema complessivo ben più radicale di sostenibilità, benché di rado consapevolmente. Era tutta la civiltà occidentale, intesa come preminenza del Logos, ad essere giudicata umanamente insostenibile. Vi era perfino chi al primato della consapevolezza opponeva il primato dell'inconscio. Il sistema del capitale monopolistico, ultimo e più raffinato prodotto di questa civiltà, appariva, p. es., a Baran e Sweezy come "un sistema perverso e distruttivo che paralizza, opprime e disonora gli uomini che gli sono soggetti, e minaccia morte e distruzione a milioni di altri uomini in tutto il mondo"¹², un sistema rispetto al quale, secondo i due autori, l'unica prospettiva possibile era la guerra rivoluzionaria mondiale. In contrasto con la razionalità crescente delle grandi imprese, unità motrici del sistema, l'irrazionalità domina, secondo Baran e Sweezy, la realtà sociale complessiva. La critica investiva l'economia di mercato, la "natura fittizia" della democrazia, la religione dominante, l'ideologia borghese, l'alienazione nella vita lavorativa e nel tempo libero, l'imperante simulazione nei rapporti fra le persone, la repressione sessuale e la vita familiare.

I tentativi di soluzione che sono stati cercati alle difficoltà del rapporto fra mente umana e natura umana (mente umana=Logos; natura umana=istinto di conservazione+eros+aggressività) sono stati fondati per lo più sul postulato di consapevolezza, sul primato della ragione umana, benché in questo secolo abbiano abbondato quelli fondati sul postulato del primato dell'inconscio. Al primo gruppo appartengono: l'idea del Logos, nella forma matematica (Cartesio, Galilei, Newton) o nella forma di

¹¹ P. P. STREETEN, 1995, pp. 28-33.

¹² P. BARAN - P. SWEEZY, 1968, pg. 306.

una superiore saggezza (l'io trascendentale di Kant); l'idea del comunismo avvenire (Marx); e l'idea di una perfetta integrazione nella comunità nazionale (Hegel). Al secondo gruppo appartengono la ricerca di un'armonia con le pulsioni, specie sessuali, e/o la ricerca di un intimo accordo con l'inconscio collettivo. Queste sono state, mi sembra, le principali soluzioni recenti cercate ai conflitti fra mente umana e natura umana nell'ambito occidentale, con influenze su tutto il resto del mondo. Si possono cogliere i limiti del Logos, nella forma del razionalismo classico (intellettualismo di Cartesio e empirismo di Bacone), già mostrando l'insufficienza di questo metodo per fondare l'economia quale scienza (cfr. T. E. - M. / Altre Quest., IV). Vi sono scuole secondo cui, liberata dalle pretese scientiste, la scienza non è altro che un metodo per facilitare il controllo intersoggettivo dei risultati: un movimento della coscienza riflessa su se stessa il quale, diversamente da quanto ritengono i suoi critici più estremisti, in certe circostanze può essere utile e perfino molto importante¹³. La rivoluzione scientifica in tanto è stata possibile in quanto si è compiuta in un ambito separato, rigorosamente distinto dal resto e non ha minacciato perciò di diventare rivoluzione economico-politico-religiosa (se non, per un certo periodo, nei paesi cattolici, dove, per questo, subì un rallentamento). La frantumazione in ambiti specialistici della scienza consente di comprendere come essa possa conciliare un carattere "totale" (per ogni gruppo di problemi vi è un unico insieme di regole o paradigma) con la parzialità¹⁴. Intesa in questo senso, la scienza non identifica il soggetto come pura coscienza, come responsabile di tutto, come capace di assumere tutto. Contribuisce a costruire un "io trascendentale" che, a sua volta, non è unicamente "una coscienza indicativa al presente e al futuro" (Merleau Ponty), ma considera l'interrogativo, il congiuntivo, l'attesa, il desiderio, l'indeterminazione di questi modi di coscienza, e soltanto costituisce l'ammissione di un principio di intelligibilità del reale (Croce) (indispensabile se non si vuole tornare a concezioni totalmente magiche). L'io trascendentale può essere, comunque, considerato al più un'aspirazione, in certi casi legittima, oppure come un risultato straordinario e di breve durata, non come la realtà quotidiana degli esseri umani. Il rovesciamento, rispetto a questa tendenza, tentato dal materialismo storico, ha aperto la strada allo studio delle forze sociali ed economiche im-

¹³ È questa la posizione di Popper e della sua scuola, di cui un'anticipazione si trova in G. DE RUGGIERO, 1912.

¹⁴ F. ALBERONI, 1977, pp. 283-301.

personali ma anche alle molte illusioni pericolose proprie a ciò che ha finito per diventare una specie di religione atea. Importanti verità sono contenute, comunque, anche nel materialismo storico, dalla critica dell'ideologia alla rilevanza attribuita ai rapporti sociali (che però cristallizza nei soli rapporti di classe), allo studio storico della divisione del lavoro, alla mercificazione, allo studio della moneta, etc. Non meno problemi del materialismo storico ha provocato e provoca l'idea di nazione che, comunque, ben più dell'etnia, indubbiamente identifica una delle forme più importanti di integrazione collettiva finora presentatesi.

7. Punto d'arrivo dello sviluppo umano è la creazione dell'uomo da parte dell'uomo, come si esprimeva François Perroux, attraverso i dialoghi individuali e sociali. Nel dialogo ogni interlocutore sottopone alla contestazione dell'altro e al suo giudizio il suo essere totale: egli lo rende giudice non soltanto delle proposizioni che formula, ma anche della propria veridicità e fedeltà alla giustizia. "Creazione dell'uomo da parte dell'uomo" può apparire un'espressione enfatica, oltre che troppo astratta, specie in un tempo in cui lo sport favorito appare quello opposto, della distruzione dell'uomo da parte dell'uomo. Ma Perroux correda questa formulazione di vari altri passaggi chiarificatori. "La condizione primordiale dell'esistenza umana è l'essere con, *Mitsein*. È in relazione all'altro, ad altri esseri concreti, che ogni soggetto, più o meno coscientemente, scopre e inventa il mondo degli 'oggetti'"¹⁵. Questa condizione non è per nulla scontata per la coscienza. "Io sono imperfettamente trasparente a me stesso; io non posso trasporre nell'altro la mia particolare esperienza di me stesso, senza attribuirle una trasparenza imperfetta ... Ogni volta che diremo 'esseri umani concreti' avremo il vantaggio di riferirci a dei corpi, e ciò per sfuggire al soggettivismo idealista –senza però dimenticare che quei corpi hanno un focolaio d'intenzionalità irriducibile, al fine di evitare il monismo materialista da cui la scienza e la filosofia contemporanea ci dissuadono ... Gli esseri concreti –corpi enigmatici o spiriti incorporati– non scoprono mai il mondo senza inventarlo sotto qualche forma e in qualche modo. In essi passano flussi di immagini che sono quelle del mondo visto e vissuto. Esse affiorano dall'inconscio biologico e dall'inconscio spirituale. Esse si costituiscono attorno ad intenzionalità elementari, a progetti già predisposti. Esse mobilitano tecniche di ogni ge-

¹⁵ F. PERROUX, 1977, pg. 43.

nere, processi trasmissibili del 'fare', dell' 'agire' e del 'parlare'. Esse diventano 'atti' e 'parole' –opere, realizzazioni, istituzioni– in una trasformazione intenzionale del soggetto che si situa nel mondo –il mondo degli altri e degli 'oggetti'– desiderando di cambiarli cambiando se stesso.”¹⁶ La centralità dei rapporti sociali, considerata dal marxismo, viene così liberata da ipoteche classiste e arricchita del contributo dell' esistenzialismo. “La riflessione razionale ci dice che il legame che unisce realmente il volere a un corpo richiede un diverso genere di attenzione dell' attenzione intellettuale a delle strutture. Questo legame esige un' attività nello spazio interiore, un' iniziativa nella presa di coscienza e il superamento di contraddizioni interne, nonché un dibattito accettato e condotto fra l' Io-soggetto e l' Io-oggetto, che io conosco assai male e che sono impotente a conoscere del tutto razionalmente –altrimenti io ridurrei me stesso a un oggetto intellettuale, il quale cesserebbe di essere Io-soggetto e Io-oggetto”¹⁷. Questa ricerca d' intenzionalità è messa in pericolo. È messa in pericolo dalla trasformazione dell' *homo sapiens* in *homo computans*. È messa in pericolo da una sovrabbondanza di informazioni caotiche. È messa in pericolo dalle stesse energie del mutamento sociale nella massa organizzata o in via di organizzazione o non organizzata che alterano segni e significati. In certe parti del mondo è messa in pericolo dall' impossibilità di soddisfare i bisogni fisici: nutrimento, alloggio, salute; e in altre parti del mondo (o nelle stesse) dall' impossibilità di soddisfare i bisogni culturali. Gli ambienti sociali e culturali sono selettivi nei confronti dei progetti e delle intenzioni possibili, favorendo quelli orientati ai “valori” prevalenti della competizione, del denaro e del successo o a varie forme di lassismo, parassitismo, corruzione. Stabilimento o ristabilimento della multi-dimensionalità dello sviluppo significa, dunque prendere in considerazione i numerosi aspetti trascurati dalla nozione tradizionale di sviluppo economico, che identifica questo con il prodotto globale e *pro capite* quale viene contabilizzato dalle statistiche ufficiali. Significa tener conto non soltanto delle distruzioni in teoria contabilizzabili, che vengono dissimulate da queste statistiche, ma anche delle distruzioni in nessun modo contabilizzabili perché attinenti agli aspetti più elevati della personalità. Facendo ricorso ad una schematizzazione ricavabile dalla sociologia, secondo cui sono identificabili degli imperativi funzionali rela-

¹⁶ *Op. cit.*, pg. 42.

¹⁷ *Op. cit.*, pp. 41-42.

tivi all'esistenza delle società (e degli individui che le compongono), è possibile distinguere, come detto, quattro imperativi principali: adattamento (relativo al controllo dell'ambiente in funzione degli scopi che si vogliono realizzare), mantenimento del modello (relativo alla conservazione dei confini e alla continuità del sistema sociale o individuale considerato), integrazione (riguardante quanto attiene alla affettività, alle altre soddisfazioni emotive ed al senso della globalità) e perseguimento dello scopo (che si riferisce alla mobilitazione, all'investimento emotivo che sono necessari per raggiungere dei risultati). Vediamo che, nonostante la distinzione fra società definite sviluppate e società definite sottosviluppate, tutte le società si presentano deficitarie per l'uno o per l'altro imperativo. È a questo che in prima approssimazione si riferisce la multi-dimensionalità implicita nel concetto di sviluppo umano.

8. In un suo scritto autobiografico, Streeten ricorda che a Vienna, circa sessant'anni or sono, esistevano cantori o musicisti che suonavano e cantavano nei cortili degli isolati in cui si viveva. "Gli abitanti avvolgevano qualche moneta in fogli di giornali e dalla finestra gettavano il pacchetto nel cortile –spesso perché i musicisti di corte se ne andassero e tornassero pace e silenzio. Questi cantori curtensi –continua Streeten– divennero ai miei occhi figure paradigmatiche, che in seguito mi indussero a dubitare della capacità del reddito nazionale di misurare il benessere economico. Ecco un caso di persone capaci di spillare denaro per l'eliminazione di un disturbo da esse stesse provocato. Non producevano un bene, ma un 'male', e ottenevano in pagamento un anti-male."¹⁸ Fu riflettendo su questo paradosso –spiega Streeten– ch'egli fu indotto a guardare alla scienza economica come ad una disciplina etica, oltre che come ad una disciplina compenetrata di ipotesi controverse. "Non ogni domanda di rimozione di una sensazione indotta di bisogno che richieda risorse può essere considerata un "anti-male"¹⁹. Quest'ultimo è il caso di vari pagamenti normalmente conteggiati come benefici netti, come le spese per gli armamenti, le spese necessarie per gli anti-mali che rimuovono i disturbi provocati dall'inquinamento, dalla pubblicità e dalla pressione sociale dell'imitazione. In questi casi, è abbastanza evidente che i pagamenti non sono rivolti ad ottenere beni ma anti-mali. Ma anche alcuni dei

¹⁸ P. P. STREETEN, 1986, pg. 264.

¹⁹ *Art. cit.*

più raffinati, e non solo dei più bassi, desideri sono stati creati da stimoli “artificiali”. “Il desiderio di verità, di bontà e di bellezza, proprio come il desiderio di mandar via uno strimpellatore d’organetto, è stato creato, nel primo caso dagli educatori, nel secondo dal musicista. Il suonatore d’organetto può produrre rumori talmente strazianti che lo si paga perché sparisca con il suo strumento, o può produrre melodie celestiali per le quali siamo felici di dare una fortuna. Ne segue che, nel decidere che cosa è bene e che cosa è anti-male, che cosa incrementa il nostro benessere e che cosa si limita a riportarci alla situazione di partenza, noi non possiamo fare a meno di giudizi di valore”²⁰.

9. Esistono, inoltre, i vincoli intrinseci a quei desideri che si rivolgono a beni limitati in ragione della loro *posizione*. La vetta di un monte è, in ragione della sua posizione, un luogo ristretto e riservato a pochi. “Ma se la società è strutturata proprio in senso verticale, e le motivazioni sono tutte orientate verso le vette, ne risulterà una generale frustrazione. I desideri stimolati e insoddisfatti sono il costo che questa frustrazione comporta per la società. Anche questo costo, come quello delle risorse distrutte, non viene contabilizzato nelle statistiche del reddito nazionale.”²¹ Agli sforzi “posizionali”, esaminati nel capitolo precedente, corrispondono quegli “anti-mali” che sono i consumi difensivi. Una più intensa concorrenza per i posti posizionali comporta l’assorbimento di risorse aggiuntive che non danno il risultato atteso e nasconderà una riduzione del benessere netto. Una volta introdotti i bisogni psichici, si constata che spesso un *input* crescente, contabilizzato come incremento del prodotto nazionale, è necessario per ottenere un *output* di soddisfazione individuale costante o decrescente. Quando i beni in crescita sono soltanto degli anti-mali o beni difensivi, è giusto domandarsi se è meglio averne di più o se non sarebbe preferibile ridurre i mali. Il valore dei beni intermedi discende interamente dall’*output* finale a cui danno il loro contributo. Se il pericolo di incendio cresce, le stazioni antincendio in più faranno sì che l’*output* economico risulti maggiore di quel che sarebbe se non ci fossero, ma la produzione, nel senso di prodotto netto o finale, non sarà maggiore di quel che era quando il pericolo di incendio risultava inferiore²².

²⁰ *Ibidem*.

²¹ G. RUFFOLO, 1983, pg. 106.

²² F. HIRSCH, 1981, pg. 65.

Una volta ammessa la presenza in campo del consumo difensivo, gli spostamenti di produzione che in apparenza avvengono in risposta a un cambiamento dei gusti del consumatore potrebbero invece essere la risposta a un deterioramento dell'ambiente fisico e sociale. Le misure statistiche del consumo e del prodotto risultano esagerate per il fatto che non tengono conto dell'aumento del consumo intermedio affrontato dagli individui nel loro tentativo di assicurarsi le soddisfazioni che cercano nel settore posizionale. Una volta riconosciuto il consumo difensivo, si coglie un'altra imperfezione nei segnali trasmessi dalla domanda di mercato, ed una dimensione aggiuntiva del concetto di "sostenibilità".

Quando determinate cose sono disponibili a moltissime persone contemporaneamente, la loro diffusione può allora cambiare il loro stesso contenuto e le loro caratteristiche.

10. Nelle economie sviluppate, la crescita fu vista come un'alternativa alla redistribuzione del reddito durante il periodo piuttosto lungo del capitalismo "keynesiano". L'aumento della produzione poteva innalzare il tenore di vita dei ceti più poveri senza impegnativi sforzi di redistribuzione egualitaria che avrebbero minato la pace sociale. Ma il fatto che molti beni si deteriorano, mutando le loro caratteristiche, quando sono richiesti in massa (senza necessariamente colpa della massa), ha mostrato i limiti del progresso sociale fondato sulla mobilità verticale. Un movimento verso l'alto, se abbastanza generalizzato, porta a scoprire, quando si giunge a destinazione, che molti dei beni desiderati valgono molto meno di quello che si credeva ed altri semplicemente non esistono o non esistono più.

La valutazione del mercato si fonda sui bisogni esistenti, riflette le priorità soggettive dei consumatori attuali. Presuppone la sovranità del consumatore o, più correttamente, dei quattrini del consumatore. Inoltre, considera una distinzione fra bisogni superiori e bisogni inferiori come "estranea all'economia che si occupa soltanto dei 'desideri' dei nostri 'istinti inferiori'"²³. A questa limitazione si associa spesso la concezione degli "interessi" come alternativa alle "passioni" ed inoltre il ricorso al principio dell'armonia naturale degli interessi che assicurerebbe che questi saranno rivolti al bene comune. "La premessa implicita [degli] economisti era che sarebbe stato assolutamente utopistico pensare di poter re-

²³ I. KRISTOL, 1982, pg. 266.

primere, trascendere, o annientare gli aspetti inferiori della personalità umana e, anzi, il merito della libertà di transazione commerciale tra adulti consenzienti stava proprio nel fatto che, lo si voglia o no, gli impulsi egoistici venivano così indirizzati alla realizzazione di un semplice (ma limitato) bene comune: il generale miglioramento della condizione materiale dell'umanità. Conservare o coltivare gli istinti 'superiori' spetta non all'economia, ma alla filosofia e alla religione"²⁴. L'economia di indirizzo liberistico conserva dunque il calcolo benthamiano, in cui i bisogni erano completamente soggettivi e quindi di *status* uguale l'uno rispetto all'altro, evitando la possibilità di graduare o riconoscere i bisogni, fatta salva –in caso di necessità polemica, come nella citazione precedente– l'identificazione con i bisogni inferiori, non senza un malcelato disprezzo per gli 'istinti superiori' e per le discipline che dovrebbero occuparsene. Ma una valutazione e interpretazione dei bisogni diventa inevitabile, quando non si chiudano gli occhi dinanzi al mutamento sociale che è avvenuto. Con la crescita dei servizi, che rappresentano dal 50 al 60% del totale, ed anche oltre, gran parte delle transazioni economiche fra "adulti consenzienti" riguardano bisogni "superiori" e per la maggior parte inesistenti al tempo di Ricardo, Malthus, Mill, Jevons e perfino Keynes. Ciò di cui non si ammette l'esistenza non può evidentemente creare difficoltà. Così non è un problema, per i neo-liberisti, che in una misura notevole le transazioni economiche in questione siano consumo intermedio che si traduce soltanto in spreco di risorse. Circoscrivere il compito dell'economia ai bisogni "inferiori" (più esattamente ai bisogni fisiologici e di sicurezza) è un'autolimitazione che equivarrebbe per l'economia ad una autoeliminazione, eccettuata la prestazione di servizi ideologici. La tranquilla sicurezza, per non dire l'arroganza, del friedmaniano prima citato non dovrebbe nascondere il fatto che la base della sua interpretazione della società e della "natura" umana è una psicologia edonistica associazionale del secolo scorso²⁵. L'indirizzo neo-liberista può difendersi soltanto negando che esista la patologia dei bisogni, cui sono stati dedicati innumerevoli libri.

11. Di fronte alla divisione cumulativa del lavoro ed all'accelerazione dell'economia, identificati come i principali elementi nuovi rispetto al

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ Cfr. cap. I, parr. 6-8; cap. III, par. 3; cap. IV, par. 3; cap. V, par. 4; cap. VIII, par. 3.

modello keynesiano ed al successivo “stato industriale”²⁶, è necessario considerare la questione delle poste posizionali. La ressa per il settore posizionale si può ridurre se le poste nell’esito della concorrenza per il posto sono più piccole. Nelle proposte ispirate dalle critiche al capitale monopolistico la via d’uscita più spesso suggerita era centrata sul problema della dimensione. Era nell’attacco contro la concentrazione tecnica e finanziaria che si scorgeva la soluzione. Tuttavia, la polemica anticapitalistica si sviluppò su basi sbagliate, troppo al di sotto anche delle possibilità offerte dalla cultura del tempo. Se, da una parte, non si riuscì a distaccarsi da una concezione che vedeva nella violenza la levatrice della storia, da un’altra parte, la visione economica non andò oltre una nebulosa prospettiva di abolizione della proprietà privata. Come si è visto a suo luogo (I, 6), la violenza veniva rivolta contro i requisiti minimi, faticosamente edificati, della liberaldemocrazia. Il tema dell’abolizione della proprietà privata –preso come pietra di paragone, insieme con quello della violenza, per distinguere il “vero” dal falso rivoluzionario– rifletteva, poi, una problematica obsoleta, anch’essa troppo al di sotto della reale complessità del mondo moderno. Non vi fu, dunque, quasi alcun contributo valido alla predisposizione di istituti di libertà positiva: quelli che incoraggiano l’uomo e gli danno l’opportunità di esprimere costruttivamente le sue qualità creative, positive e cooperative. Per discutere della concentrazione della proprietà –vista come ostacolo alla libertà positiva– per esempio, bisogna prima esaminare la funzione della proprietà nella produzione e nei servizi. Il tema fondamentale non è quello, obsoleto, del plusvalore, ma quello delle economie di scala. In contrasto con la posizione che concepisce l’oligopolio come un unico blocco apportatore di progresso tecnico²⁷, bisogna considerare strettamente connesse al progresso tecnico soltanto le economie di scala fisiche ed alcune altre economie interne. Le economie di scala finanziarie e le altre economie di scala legate alla concentrazione della proprietà servono soltanto, o soprattutto, ad assicurare o accrescere il potere delle direzioni delle imprese. Vi è dunque un modo per non ridurre il tema della rivoluzione a quello dell’abolizione violenta della proprietà privata. Determinate forme di proprietà privata, quelle che consistono in proprietà finanziaria che consente la speculazione in borsa e molte altre forme di manipolazione,

²⁶ Cfr. cap. V, specie par. 1 e 4.

²⁷ Per esempio, P. SYLOS LABINI, 1964.

incluso il controllo di attività produttive e di servizi veri e propri, vanno mantenute entro limiti che impediscano loro di diventare centri di potere incontrollato. Ciò già ridurrebbe numerose poste posizionali, specie se la riforma fosse accompagnata dalla preoccupazione di evitare il cumulo dei benefici per i posti al vertice (p. es. escludendo paghe massime per i lavori più interessanti), poiché si tratta di un settore che esercita una grande influenza sulla concorrenza posizionale, offrendo modelli di comportamento a larga diffusione²⁸.

Così come è possibile distinguere quegli aspetti di diritti e libertà che è più giusto attribuire, per la loro natura, agli organi centrali politici e amministrativi o ai corpi giudiziari, così è pure possibile dividere le economie di un'azienda o di ogni altro genere di organizzazione, quale una grossa municipalità, in quelle che si confondono, in sostanza, con la natura dell'attività intrapresa dall'unità data, e quelle che possono ugualmente o più vantaggiosamente essere prodotte da un'altra organizzazione esterna ad essa²⁹. Le prime sono chiamate, come si è visto, economie interne e le seconde economie esterne. Moltissime economie esercitate internamente possono essere rese esterne a vantaggio di molte imprese simili o per un'intera industria. Le funzioni corrispondenti a ciascuna economia possono essere esercitate o da agenzie individuali o da organizzazioni di servizio cooperativo, in comproprietà, di molte dimensioni differenti, operanti a diversi livelli. Non possono essere rese esterne soltanto le economie fisiche di scala, associate all'uso di grandi impianti o macchinari indivisibili, le economie di una produzione pienamente automatizzata e le economie della produzione pianificata integrata³⁰.

Una volta riconosciuto tutto questo, appare chiaro che, negli anni della contestazione, invece di discutere a vuoto di abolizione della proprietà privata e di rivoluzione –spaventando la gente e preparando il ritorno di posizioni come quelle di Hayek e Friedman e dei loro seguaci– si sarebbe dovuto imparare a scomporre il processo produttivo, distinguendo fra quelle economie di scala che è opportuno restino interne alle imprese e quelle che possono essere esternalizzate. Quando si ammetta –come è evidente dalla realtà dei distretti industriali– che diverse economie di scala possono essere rese esterne alle imprese, si possono studiare delle

²⁸ P. SARACENO, 1968.

²⁹ Il parallelismo fra il decentramento politico e il decentramento economico si trova in E. GOODMAN, 1975, cap. XVI.

³⁰ E. GOODMAN, 1969.

combinazioni di attività produttive tali da evitare che le dimensioni di esse –e quindi la concentrazione del potere– superino certi limiti: e ciò può avvenire non solo per l'industria ma per tutte le attività economiche. In questo modo si ottengono anche delle unità a misura umana in cui il lavoratore sia in grado di comprendere l'insieme del processo produttivo e di non essere un mero esecutore di compiti parcellizzati. Nelle condizioni del mondo attuale non si tratta soltanto di redistribuzione della proprietà privata ma di ridefinizione dei diritti sulla proprietà privata e del modo di partecipare ad essa in un modo che è già illustrato dalla proprietà immobiliare e fondiaria laddove essa è soggetta ai vincoli di un'efficace pianificazione urbanistica. Quel che conta è che il concetto di proprietà deve essere considerato divisibile e qualificabile, di modo che tutto il lavoro, a qualunque titolo compiuto sulle cose materiali, dovrebbe far sorgere diritti corrispondenti alle funzioni e di modo che questi diritti dovrebbero autorizzare i loro detentori ad ottenere una giusta proporzione del nuovo valore che essi hanno aiutato a creare. I diritti di proprietà dei beni industriali, p. es., possono essere suddivisi in parti differenti, corrispondenti alle diverse funzioni esercitate da diversi agenti, e questi diritti possono essere dovutamente qualificati: limitati e qualificati diritti per organizzatori, gestori e dirigenti, lavoratori, tecnici e inventori. Ciascuna parte separata o quota di proprietà avrà i suoi propri diritti e privilegi, funzioni e doveri, di modo che ciascun fattore avrà un titolo legale alla parte di incremento di ricchezza prodotto dal suo contributo al totale ed avrà anche corrispondenti diritti e doveri nel prendere decisioni e nel partecipare all'organizzazione del tutto³¹.

È da notare che le concentrazioni cui porre dei limiti non sono soltanto le imprese oligopolistiche e monopolistiche, ma anche le concentrazioni spaziali di attività. L'utilitarismo che corrode la personalità si sviluppa nel contesto di processi economici cumulativi localizzati che, al tempo stesso, ostacolano la crescita economica di aree marginali con cui questi processi siano interdipendenti. Occorre allora una redistribuzione geografica di capacità produttiva, poiché i processi cumulativi in questione possono essere guidati nello spazio.

12. Le proposte centrate sul problema della dimensione, nei termini che sono stati rapidamente richiamati, erano ispirate, come si è detto, dal-

³¹ E. GOODMAN, 1975, pp. 245-260.

le critiche mosse al capitalismo monopolistico. Ma un problema forse ancora più importante di cui si è cominciato a prendere coscienza successivamente è quello della accelerazione delle economie. La questione delle poste posizionali deve essere esaminata anche in relazione a questo aspetto.

Non c'è dubbio che, nei paesi altamente industrializzati, tende ad accorciarsi la durata della permanenza e dell'individualità degli oggetti. Si abbrevia il ciclo di vita di intere famiglie di prodotti. In altre parole, non sono soltanto gli *individui tecnici* che declinano sempre più rapidamente, bensì anche le tipologie alle quali essi appartengono³². Sistemi flessibili di produzione hanno permesso un'accelerazione nel ritmo di innovazione dei prodotti e l'esplorazione di piccole, e spesso molto specializzate, nicchie di mercato. Il tempo di rotazione del capitale deve essere drasticamente ridotto con l'uso di nuove tecnologie nella produzione (automazione, *robot*) e nuove forme organizzative che riducono drasticamente le scorte necessarie per alimentare il flusso produttivo (magazzini *just in time*). La vita di un tipico prodotto fordista era, p. es., di 5-7 anni, ma in certi settori quel tempo si è ridotto a meno della metà (tessili, abbigliamento), mentre in altri settori –come p. es. le industrie del c. d. *thoughtware* (videogiochi e *software* per *computer*)– la vita dei prodotti è inferiore ai diciotto mesi. Vi è una maggiore attenzione alle mode mutevoli e alla mobilitazione di tutti gli artifici della creazione dei bisogni e della relativa trasformazione culturale³³.

L'accelerazione dell'economia, detta anche accumulazione flessibile, avrebbe, secondo alcuni autori, avvantaggiato sistemi di produzione e rapporti di lavoro organizzati in forma decentrata. Si tratta dei sistemi di piccole imprese o distretti industriali che, per quanto riguarda l'Italia, vengono di solito designati come “modello Nec” (Nord-Est, Centro), con riferimento alle aree di loro maggiore diffusione. Ci si riferisce ad un tipo di industrializzazione basato su imprese autoctone, prevalentemente piccole, ampiamente diffuse sul territorio, intimamente collegate con l'ambiente della campagna e delle piccole e medie città³⁴. La “scoperta” di questo modello di industrializzazione negli anni settanta fu legata alla ricerca di alternative alle forme dominanti e repressive di organizzazione

³² T. MALDONADO, 1993, pg. 11.

³³ D. HARVEY, 1993, pg. 195.

³⁴ G. FUA' - C. ZACCHIA (a cura di), 1983, cap. I.

del lavoro che sono tipiche del capitale delle grandi società e delle multinazionali. Tale ricerca costituisce uno dei modi in cui si è trasformata l'energia "rivoluzionaria" degli anni della contestazione, una volta declinata la prospettiva di un sovvertimento globale. Si spiega così come vi sia chi veda in questa tendenza una sorta di "secondo spartiacque industriale" tale da trasformare radicalmente il volto del capitalismo e dar vita a nuove forme organizzative del lavoro e a nuovi principi geografici³⁵. Il "bisogno" d'utopia ha caricato di significati simbolici spesso ambigui (cfr. quanto si è detto in II a proposito delle proiezioni) esperienze già note e tutt'altro che prive di limiti.

Per esempio, durante il periodo della contestazione, il grado di consapevolezza circa il grado di sviluppo già raggiunto dal Nord-Est italiano era molto scarso, nell'area e altrove. Si parlava del Veneto e delle altre regioni dell'area quasi con gli stessi termini e con lo stesso tono con cui si parlava del Sud italiano³⁶. Naturalmente, questa non era la sola percezione esistente. Ma, a quel tempo, era la più diffusa. Mentre la contestazione ancora durava e si diffondeva in Italia, diciamo già verso il '74, si assiste ad un processo di mutazione dell'energia "rivoluzionaria". Spesso passando attraverso argini predisposti dai partiti di sinistra parlamentari, tale energia si incanalava verso sbocchi istituzionali. Un esempio per tutti: appunto nel '74 un economista comunista della scuola di Modena rendeva noto un suo progetto di economia applicata per far avanzare la scienza economica proletaria, di cui ammetteva le molte lacune³⁷. In poco tempo, la vena populista della "rivoluzione", separata dal resto, alimentava un meticoloso impegno di studio rivolto alle strutture, alle realtà locali, fra le quali non potevano non suscitare interesse i sistemi delle piccole e medie imprese. La contestazione si era rivolta, fra l'altro, contro la modernità e contro il capitale monopolistico. Ora, economie decentrate come quelle del Nord-Est e del Centro Italia, radicate in strutture sociali e culturali ancora pre-moderne, potevano apparire tanto un'alternativa al modello di sviluppo accentrato quanto un campo di applicazione delle energie, che offriva una via d'uscita rispetto alla prospettiva rivoluzionaria. È attraverso questo passaggio che prende forma l'ideologia della "Terza Italia"; e lo stesso Nord-Est, mai riconosciuto a sinistra come

³⁵ D. HARVEY, 1993, pp. 235-237.

³⁶ R. BRUNETTA - C. SEGRE (a cura di), "Rinnovamento Veneto", 1977.

³⁷ S. BRUSCO, 1974.

realtà, entrava nell'immaginario collettivo come ideologia. Non bastava la considerazione piuttosto ovvia che un processo di diffusione graduale della crescita aveva interessato le zone contigue al triangolo industriale e ad altre zone forti d'Oltralpe. Bisognava piuttosto insistere sul carattere endogeno, continuo e senza fratture di questo "modello" di sviluppo. Bisognava esaltare i vantaggi della famiglia rurale con attività plurime, nell'industria e nell'agricoltura. Ci si doveva entusiasmare per l'origine operaia di molti piccoli imprenditori (quasi fosse una novità), per la disseminazione delle imprese, per l'assenza di grosse concentrazioni urbane, per la divisione del lavoro fra imprese, e fra queste e i servizi; per l'inventiva, la cooperazione, etc.: tutte cose che in larga misura facevano parte del folklore economico e giornalistico da anni, ma solo ora entravano a far parte del repertorio della sinistra. Il bisogno di sostituire nuovi miti a quelli appena declinati della lotta antimperialista e anticapitalista caricò esperienze piuttosto banali di significati che andavano ben oltre la loro portata. Mentre ancora verso la metà degli anni settanta si interpretava la situazione del Nord-Est e del Centro come propria di una condizione periferica (applicando un modello, quello centro-periferia, ch'era nato in relazione a problemi ben diversi, come si vedrà nella quarta parte di questo lavoro), pochi anni dopo, spesso da parte delle stesse persone, si passava all'elogio incondizionato. Quasi contemporaneamente, proprio nel Nord-Est, cominciava a prender forma il fenomeno delle "leghe". Che vi sia un rapporto fra la piccola e media industria e il "leghismo" non è affatto da escludere. Il populismo che aveva alimentato il mito del Nord-Est, Centro, come mito rifugio dopo il declino dei miti castrista, maoista, etc., poteva essersi travasato tanto in iniziative economiche individuali o cooperative quanto in un nuovo tipo di eversione, oltre che, come si è detto, negli sbocchi istituzionali predisposti dai partiti o comunque aperti al nuovo individualismo promosso dalla mutazione dell'energia sociale. Non bisogna dimenticare che nella contestazione il filone della rivalutazione delle culture locali presentava autentiche tonalità reazionarie³⁸.

I sistemi di piccole imprese, già considerati come un'alternativa alla concentrazione tecnico-finanziaria d'impresa, alimentano dunque oggi esplicitamente gare posizionali collettive. "La rincorsa non è ancora conclusa" è la valutazione-programma che viene proposta in un recente

³⁸ G. BARBIELLINI AMIDEI, 1971.

studio sull'economia del Nord-Est³⁹. Differenze minime (probabilmente solo apparenti) rispetto al Nord-Ovest del paese sono considerate intollerabili e si insiste per una ulteriore spinta in avanti, senza alcuna riflessione sul significato e sugli effetti delle spinte che già vi sono state.

13. Se si ammette che occorre anche una decelerazione delle economie, non è possibile proporre come modelli alternativi sistemi che sono parte integrante dei processi di accelerazione e delle gare posizionali. S'intende, da quanto detto, che la riduzione delle poste posizionali attraverso il contenimento della concentrazione tecnico-finanziaria d'impresa non è sufficiente. Vi è anche il problema dell'accelerazione eccessiva delle economie e, da questo punto di vista, sistemi produttivi decentrati possono essere non meno dannosi. Essi possono essere esosi e avidi quanto le grandi imprese. Le gare posizionali collettive, oltre che individuali, che essi alimentano sono una delle fonti principali dell'accelerazione. Inoltre, sono essi stessi uno degli elementi costitutivi dell'accelerazione economica con i connessi problemi dell'estroversione e della globalizzazione. L'accelerazione viene spesso interpretata come un semplice effetto della tecnologia. È probabile invece che le gare posizionali nelle attuali società di massa, molto più capillari e diffuse della lotta di classe marxiana, siano il fattore decisivo. Come si è già osservato, per contenere i processi di crescita e le connesse gare posizionali, entro i confini del campo delle limitazioni, le concentrazioni cui porre dei limiti non sono soltanto le imprese oligopolistiche e monopolistiche, ma anche le concentrazioni spaziali di attività, indipendentemente dalla dimensione delle unità che le costituiscono (e tenendo conto, ovviamente, di tutti i reali vincoli tecnico-economici).

14. Un aspetto fondamentale dello sviluppo umano è, naturalmente, quello istituzionale. Le proposte istituzionali non devono modellarsi sulle spinte posizionali collettive ma devono essere fondate su principi validi ed espliciti. L'ordine di problemi del centralismo rispetto al decentramento dell'autorità pubblica ed ai progetti privati, oscilla fra due modi in cui si adopera di solito il termine potere: uno, in tono di approvazione, che indica il potere motivante, la capacità di un agente di muovere qual-

³⁹ BANCO AMBROSIANO VENETO (a cura di), *Nord-Est. Fattori di competitività*, BO, Il Mulino, 1996 (pp. 20 e 28 dell'edizione provvisoria).

cosa, di fare o di agire, di portare a effetto comunque un progetto; l'altro, peggiorativamente, o almeno con apprensione, quando parliamo del potere di qualcuno di costringere o influenzare o danneggiare un altro –del suo potere su un altro. Il conflitto è così ridotto alla differenza fra il “potere di” e “il potere su”: fra il potere associato con la libertà e il potere associato con l'autorità⁴⁰. I neoliberisti vorrebbero ridurre tutta la società al “potere di”, senza capire che la stessa libertà di disposizione verrebbe così compromessa. Il “potere su”, il potere coercitivo non si può eliminare, ma esso può e deve essere inteso in modo tale da rendere quanto più ampia possibile la partecipazione popolare all'elaborazione dei criteri su cui esso deve essere fondato e alla sua delimitazione. E ciò può avvenire attraverso la predisposizione di istituti (la “giuria umana, per esempio, proposta da Goodman per giudicare dell'opportunità di introdurre date innovazioni in una comunità), capaci di organizzare la partecipazione, senza pretendere capacità sovrumane dai cittadini ma, al contrario, lasciandoli perfettamente liberi di ponderare l'entità e la modalità del loro impegno.

⁴⁰ E. GOODMAN, 1975, pp. 241-245.